

L'INTERVISTA

Brice Lalonde

leader ambientalista francese

«Critico Chirac, difendo la Francia»

«Bisogna mettere fine al disordine nucleare moderno, perché ci sono troppi rischi di proliferazione, troppe cose che scappano di mano. Una grande nazione deve pensare al pianeta prima che a sé stessa».

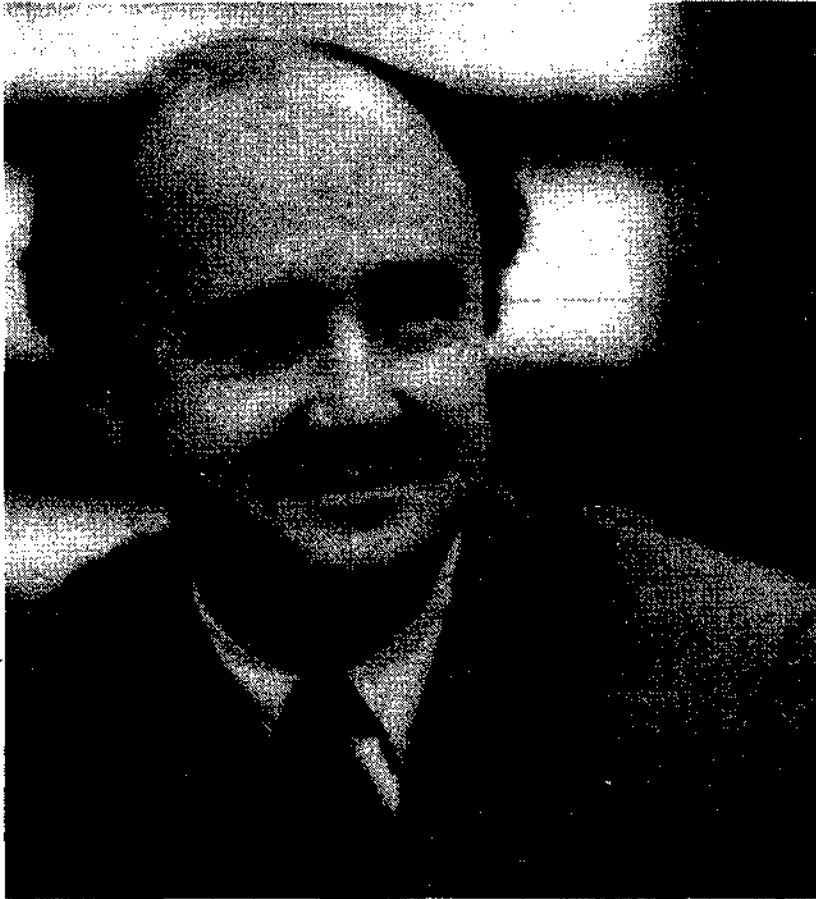
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIMONINO GINERBERG

PARIGI. «Anche per quelli di Greenpeace con cui ho parlato il problema è ora trovare una via d'uscita. Evitare a questo punto che divenga una battaglia tra la Francia e il resto del mondo, che rituzzerebbe una chiusura a riccio nazionalistica, con conseguenze disastrose per tutti».

dell'inizio la scelta sui test come «irrevocabile». Ma c'è chi ha notato che l'aggettivo nel frattempo si è perso per strada. Ora non lo usa più. È solo per caso? Perché mai una decisione qualsiasi dovrebbe essere irrevocabile? Ci si può chiedere se la scelta di definire sin dall'inizio una decisione come irrevocabile significa che è davvero tale o che, al contrario, tradisce la previsione che possa essere di fatto modificata.

L'elemento che più mi preoccupa è che si comincia a parlare di complotto internazionale anti-francese. Ha sentito Chirac quando, parlando ai senatori di ritorno dalla contestazione a Strasburgo gli ha detto che era tutta colpa di Cohn-Bendit? È significativo. Per Chirac Cohn-Bendit è il '68, quando esordiva nella sua carriera politica al fianco di Pompidou. È come uno che sente perseguitato dallo stesso fantasma per 30 anni.

Al momento no. Forse, tra i suoi consiglieri, Pierre Lellouche. Ma c'è certamente chi aveva e ha riservato. Specie al Quai d'Orsay. La sensazione è ad esempio che Juppé (che è stato ministro degli Esteri) non fosse favorevole. Non escludo che ci siano ripensando. Quindici giorni fa Juppé aveva dichiarato che l'Europa aveva compreso e accettato. Poi si è rivelato progressivamente che è vero esattamente il contrario. Credo che ci possano essere due conseguenze. C'è chi conduce una crociata contro l'Europa perché sostiene che ne proviene una minaccia contro la sovranità nazionale francese. Io ritengo che un'Europa integrata politicamente sia indispensabile. Quindi penso ad una forza di trappole che diventa progressivamente europea. Non so se ora, dopo quello che è successo, sia possibile. Certo per un po' non se ne parla più.



Angelo Palma/Elfigo

L'impressione è che anche esaltare una potenziale leadership europea e internazionale della Francia, in vicenda l'abbia danneggiata forse irrimediabilmente. Sulla Bosnia, tanto per fare un esempio.

Credo che lei abbia ragione. Curiosamente c'è anche chi, come il ministro della Difesa Charles Millon ha cercato di collegare i due temi: se si vuole la pace in situazioni come la Bosnia bisogna che noi si abbia la bomba atomica. Ma non appare davvero molto convincente. Si potrebbe all'inverso dire che si tratta precisamente dell'esempio che mostra che la bomba non serve a granché. Anzi, esplicita i rischi nel collegare le due cose. Ci sono già i disegni satirici che fanno vignette sul come siamo più bravi a Mururoa che in Bosnia. Il governo francese cerca di utilizzare sia Mururoa che la Bosnia come momenti per dar prova di potenza. E invece succede l'inverso: la dimostrazione di potenza incrina in entrambi i casi l'autorità della Francia. Almeno a livello dell'opinione pubblica europea.

Ma allora perché si sono cacciati in questo pasticcio? Chirac aveva proprio tanto bisogno di accreditare la lobby nucleare-militare?

Non credo che il problema sia solo la lobby militare. La pressione veniva da qualcosa di più vasto, la

nostra aristocrazia tecnologica, di formazione politecnica, di cui i militari sono solo una componente. Basti pensare al Commissariato dell'Energia atomica, un'élite a sé, che ha propri interessi a lungo termine. Con questa tecnologia che gli dà potere immenso e che bisogna sorvegliare. Forse nella loro testa, l'idea stessa che le scorie nucleari possano essere attive per 25.000 anni è un modo di perpetuarsi, immortalare il proprio potere. Il nucleare francese è lo Stato. È il fulmine del re di Francia. È l'attributo dello Stato Francia. Tanto per fare un esempio: le centrali nucleari francesi sono state decise autoritariamente, centralmente, su un modello unico, costruite con una decisione esclusiva dall'alto. Non sono mai state oggetto di dibattito nemmeno da parte dell'Assemblea nazionale.

Lei mette quindi nello stesso fascio sia il nucleare militare che il civile.

No. Al contrario. Sono strettamente legati. Credo però che politicamente sia venuto il momento di separare i due temi. Io sono convinto che la decisione di Chirac si rivelerà pessima per l'industria nucleare civile. Perché contribuirà ad appannare l'immagine complessiva del nucleare francese. Una impresa come Electricité de France ha interesse a promuovere le proprie tecnologie nel mondo

con tecniche provate, completamente separate da ogni preoccupazione o tentazione militare, quindi ha interesse a che l'immagine del nucleare francese sia totalmente pacifica, sicura, pulita, affidabile. Quel che si verifica col clamore sui test è esattamente l'opposto. Sono convinto che gli interessi nucleari militari oggi vadano contro gli interessi civili.

Curioso che lei, che pure è stato leader dei verdi antinucleari insista su questi aspetti diplomatici ed economici anziché sui pericoli ecologici del test.

Le esplosioni nucleari non sono la coltivazione delle ruse, quindi si tratta comunque di attività sporche e inquinanti. Mururoa non è un buon sito. Perché bisogna andare molto in profondità e perché c'è del corallo. Quindi è fragile. L'avevamo detto quando c'eravamo recati lì nel '73, con Servan-Schreiber, il generale Bollardière e l'abate Toulat. Ma se mi chiedete se si può parlare in termini di catastrofe ecologica, rispondo no. Non è questa la questione principale. La questione di fondo è che bisogna mettere fine al disordine nucleare mondiale perché ci sono troppi rischi di proliferazione, di cose che scappano di mano. Una grande nazione deve pensare al pianeta prima che a sé stessa: ecco il punto.

L'ARTICOLO

Cari presidenzialisti è ora di mettere ogni carta sul tavolo

GIANFRANCO PASQUINO

S UL GIÀ affollato tavolo delle regole è caduta la carta del presidenzialismo. Io ritengo comunque che si debbano sfidare i presidenzialisti a presentare più concretamente la loro proposta. Vale a dire che sarebbe opportuno specificare, anzitutto, quali sono gli obiettivi che una eventuale Repubblica presidenziale potrebbe conseguire meglio della riforma in senso parlamentare potenziato della nostra forma di governo.

Come il regime semi-presidenziale francese ha evidenziato due volte e come la Repubblica presidenziale statunitense ha mostrato per un numero molto elevato di anni, compresi gli ultimi due del mandato di Clinton, la coabitazione fra il presidente eletto da una maggioranza e una maggioranza parlamentare diversa, che, a sua volta, nel caso francese sostiene il primo ministro, è un inconveniente da tenere in seria considerazione. Infatti, non si avrebbe in questo modo l'esito desiderato di consentire ai cittadini di scegliere il capo dell'esecutivo e, al tempo stesso, di dargli i poteri necessari a governare. Per di più, quando si ha coabitazione come in Francia, oppure governo diviso, come negli Stati Uniti, i rischi più grossi concernono proprio l'irresponsabilità del capo dell'esecutivo e della maggioranza parlamentare di altro segno politico.

S ORPRENDE che i presidenzialisti non tengano conto di nessuna di queste consolidate obiezioni. Fra l'altro, i semi-presidenzialisti di stampo francese non possono neanche per un attimo dimenticare che in Francia vige un sistema elettorale a doppio turno basato su collegi uninominali per l'elezione dell'Assemblea nazionale che accompagna e in qualche modo sostiene l'impalcatura semi-presidenziale. Di più: il sistema elettorale a doppio turno non soltanto facilita, ma incentiva la formazione di coalizioni che da elettorali si trasformano, certo non grazie a nessuna bacchetta magica, ma grazie ad espliciti accordi politico-programmatici, in coalizioni governative.

Allora, in definitiva, a meno che non si voglia perseguire e conseguire uno stallo istituzionale, in uno scambio improprio di veti reciproci, si ponga al centro della discussione un'alternativa vera fra il sistema semi-presidenziale francese con il suo doppio turno, eventualmente ritoccato tenendo conto di alcune, poche peculiarità italiane e un, a mio parere più appropriato, sistema di elezione diretta del primo ministro e della sua maggioranza ottenuto grazie ad un organico collegamento fra l'elezione della Camera dei deputati e quella del capo dell'esecutivo (con una qualche ridefinizione dei poteri di equilibrio del presidente della Repubblica).

Non c'è nessuna ragione perché tematiche di questo genere, unitamente ad un reale decentramento di potere politico ai governi locali, lo si chiami federalismo, se si preferisce, oppure no, non debba essere sul tavolo del negoziato fra i due poli e non debba approdare, ben consegnato, anche nelle apposite aule parlamentari. Tanto, tutti sappiamo che la ridefinizione della forma di governo italiano avverrà. È meglio che venga fatta consapevolmente, su progetti alternativi ben delineati, chiaramente delineati, attuabili con un alto grado di certezza.

DALLA PRIMA PAGINA

Trapianti: quel primo sì

Finora soltanto il consenso esplicito, espresso in vita dal defunto o post-mortem dai congiunti, poteva consentire il prelievo di organi per fini di trapianto. In futuro il prelievo potrà essere sempre possibile, salvo che non sia stata espressa una volontà contraria da parte del soggetto. Questo è il principio del «silenzio-assenso», altrimenti detto «consenso presunto». Immagino e temo che per questa legge i passaggi successivi (l'aula del Senato, poi le commissioni e l'aula della Camera) non saranno facili, per le risonanze emotive e per i problemi etici e giuridici che suscita questo capovolgimento.

All'origine del contrasto c'è la comune sensazione di incidere su di un patrimonio storico e antropologico tipico della specie umana, il culto dei morti. Esso è antico e universale: sia come memoria della loro esistenza e delle loro

azioni, sia come rispetto, e a volte venerazione, del loro corpo materiale. Credo che alla base di questo culto vi sia il rifiuto di considerare la morte come la fine di tutto, l'idea-forza di una continuità fra morte e vita, che in molte religioni è stata tradotta nella reincarnazione o nella sopravvivenza dell'anima, ma che è più o meno presente nella coscienza e nell'agire di tutti. Se questo è vero si può dire che il trapianto degli organi, in qualche misura, può ora realizzarsi su base tecnico-scientifica questa continuità, trasformando la morte dell'uno in possibilità di salute o di vita per altri. Il principio «mors tua, vita mea», nato per dire di uccidere per sopravvivere, cioè per giustificare una forma suprema di egoismo, viene così capovolto: lo moro, ma il mio corpo servirà alla tua vita.

Finora, questo avveniva sulla base di un'esplicita manifestazione

di volontà. Il passaggio al silenzio-assenso, sia pure temperato dalla possibilità di manifestare una scelta negativa, suscita obiezioni basate sia sulla tradizione, sia sul diritto a disporre del corpo proprio o dei congiunti. C'è da osservare, tuttavia, che esiste ovunque una forte eccezione a questo diritto: il magistrato, infatti, può sempre decidere l'autopsia di qualunque defunto per ragioni di giustizia. Il filosofo inglese John Harris ha scritto: «Se già oggi l'interesse pubblico a fugare sospetti sulla causa della morte ha la precedenza, allora si deve riconoscere che l'interesse pubblico a salvare vite umane è di gran lunga maggiore».

Condivido, anche per questo, l'orientamento assunto dal Senato: ma ho molti dubbi sia su alcune motivazioni addotte, sia sui tempi e sui modi di applicazione della legge. La motivazione «occorrono più organi» che viene spesso associata alla critica sulla presunta renitenza degli italiani a donarli, mi pare ingenerosa e controproducente. Si deve ricordare che, quando ci fu l'atto generoso

dei genitori di un bimbo americano, piovvero altre offerte, ma che il recente scandalo del sangue comprato e venduto ha fatto subito precipitare verso il basso il numero dei donatori. La propensione a donare è alta, in Italia come altrove: la differenza con altri paesi, purtroppo, sta nell'organizzazione dei servizi e nelle garanzie di buon uso di ciò che viene donato. Se ciò non viene cambiato, una legge che pretenda di impiantarsi su queste lacune può solo avere effetti negativi.

Sui tempi e sui modi, apprezzo il fatto che la legge entrerebbe in vigore un anno dopo l'approvazione, per consentire un impatto meno traumatico delle nuove norme. So però che di questa legge si parla da anni, che alcune leggi simili sono già in vigore, e che nessuna preparazione culturale e strutturale è stata finora avviata in Italia. Possiamo anche ammettere, con qualche riserva, che il consenso dei singoli sia presunto, ma il consenso popolare (che ancora non sento, e ne capisco le ragioni) deve essere forte ed esplicito, prima ancora che la legge sia operante. (Giovanni Berlinguer)



BoutrosBoutros-Ghali

«La vittoria ha molti padri, la sconfitta è orfana»

John Fitzgerald Kennedy

l'Unità logo and editorial board information including names like Walter Veltroni, Giuseppe Castiglione, Antonio Zallo, etc.